



Federica Onelli

ALL'ALBA DEL NEOATLANTISMO

La politica egiziana dell'Italia
(1951-1956)



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Federica Onelli

**ALL'ALBA
DEL NEOATLANTISMO**

La politica egiziana dell'Italia
(1951-1956)

FRANCOANGELI

Volume pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche nel quadro del programma di ricerca MIUR PRIN 200834N2S5_002.

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa	pag.	7
1. Il Mediterraneo nel secondo dopoguerra	»	13
1. Il disegno strategico anglo-americano per il Mediterraneo orientale	»	13
2. L'Italia si presenta sulla scena mediorientale	»	22
2. Rivoluzione al Cairo	»	29
1. Italia ed Egitto tra monarchia e rivoluzione (1945-1952)	»	29
2. La missione del ministro della Difesa, Randolpho Pacciardi (febbraio 1953)	»	37
3. Pasquale Jannelli, ambasciatore al Cairo	»	48
3. Armi all'Egitto	»	59
1. Le forniture italiane nel periodo 1952-1954	»	59
2. Un mancato accordo di amicizia italo-egiziano	»	65
3. Armi "comuniste"	»	77
4. L'Italia e la crisi di Suez	»	91
1. La nazionalizzazione della Compagnia del canale di Suez	»	91
2. La prima conferenza di Londra	»	106
3. La seconda conferenza di Londra e la guerra lungo il canale	»	116
Conclusioni	»	125
Fonti e bibliografia	»	131
Abbreviazioni	»	137
Indice dei nomi	»	139

Premessa

Dopo la seconda guerra mondiale la diplomazia italiana individuò come suo compito prioritario il superamento dalla condizione di minorità nella quale il paese era stato relegato a seguito della sconfitta. L'obiettivo fu centrato in tempi relativamente brevi, attraverso un articolato percorso le cui tappe principali furono la firma del trattato di pace nel 1947, l'adesione all'alleanza atlantica nel 1949, la (parziale) soluzione del problema di Trieste nel 1954 e l'ammissione all'Organizzazione delle Nazioni Unite nel 1955.

Uno dei segnali più evidenti della riacquisita capacità d'azione venne dal progressivo arricchimento del dibattito all'interno della maggioranza di governo sull'impostazione e sulle finalità della politica estera nazionale. Sino alla metà degli anni Cinquanta il confronto fra le diverse opinioni aveva stentato a prendere corpo, risultando chiara a tutti gli attori, politici e diplomatici, la necessità di subordinare qualunque scelta all'obiettivo di recuperare credibilità e di dotarsi di strumenti di intervento. Dopo il 1955, se pure la partecipazione all'alleanza atlantica rimase punto fermo ed indiscutibile, i giudizi dei diversi protagonisti si cominciarono a distinguere riguardo al "modo" di questa partecipazione. Si poteva semplicemente lasciare la politica estera nazionale nella scia di quella tracciata dai vertici dello schieramento occidentale o, in alternativa, tentare di seguire dei percorsi più articolati, assumendo all'occorrenza delle posizioni eterodosse rispetto alla dottrina atlantica e facendo ciò non solo per andare incontro a particolari interessi dell'Italia ma anche per tentare di correggere alcuni aspetti della strategia diplomatica della propria coalizione che venivano giudicati non opportuni e non convenienti.

Questa seconda linea di condotta venne chiamata dagli osservatori politici coevi e dalla storiografia successiva "neoatlantismo", dottrina che giunse a maturazione, con manifestazioni concrete ed esplicite, a partire dalla fine degli anni Cinquanta e che trovò uno dei suoi campi d'elezione nell'area mediterranea e mediorientale.

Le ricerche storiche più recenti si stanno dedicando, in prevalenza, allo studio della politica estera italiana nella fase del neolatantismo “conclamato”¹, approfittando del seppur lento, progressivo ampliamento delle fonti documentali consultabili risalenti agli anni Sessanta e Settanta del XX secolo. Altri studi che hanno indagato sulla fase di incubazione del neolatantismo, soprattutto nella sua direttrice mediterranea, hanno volto lo sguardo sui rapporti tra Roma e alcuni protagonisti di quello scacchiere geopolitico (Stati Uniti, Tunisia, Marocco, Francia, Siria, Libano, Turchia, Grecia), mancando di soffermarsi, tranne poche eccezioni, in modo esclusivo sul capitolo egiziano².

¹ B. Bagnato, *Vincoli europei, echi mediterranei. L'Italia e la politica francese in Tunisia e Marocco*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991. Idem, *La politica araba dell'Italia vista da Parigi*, in A. Varsori (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, Led, Milano 1993. Idem, *Petrolio e politica. Mattei in Marocco*, Polistampa, Firenze 2004. A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, La Nuova Italia, Firenze 1996. E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003. M. de Leonardis, *L'Italia: alleato privilegiato degli Stati Uniti nel Mediterraneo*, in M. de Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2003. M. Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei: la politica medio-orientale dell'Italia dalla guerra dei sei giorni al conflitto dello Yom Kippur (1967-1973)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006. A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana. Atti del convegno di studi tenuto a Roma il 3 e 4 febbraio 2010*, Marsilio, Venezia 2010. V. Ianari, *L'Italia e il Medio Oriente: dal “neolatantismo” al peace-keeping*, in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *Tra guerra fredda e distensione*, cit. V. La Russa, *Amintore Fanfani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1999. F. Onelli, *Storia di un complicato vertice italo-egiziano: due anni di inviti e rinvii* e Idem, *L'ora di Amintore Fanfani: la missione al Cairo e l'incontro con Nasser*, entrambi in M. Pizzigallo (a cura di), *La politica araba dell'Italia democristiana. Studi e ricerche sugli anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano 2012. L. Riccardi, *Il “problema Israele”. Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Guerrini, Milano 2006. E. Martelli, *L'altro Atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Guerrini, Milano 2008.

² M. Petra, *L'Italia ed il trattato di amicizia con la Grecia (1948)*; M. Pizzigallo, *L'Italia ed il Trattato di amicizia con il Libano (1949)*; G. Malgeri, *L'Italia ed il trattato di amicizia con la Turchia (1950)*, i tre saggi sopracitati sono in M. Pizzigallo (a cura di), *L'Italia ed il Mediterraneo orientale (1946-1950)*, Franco Angeli, Milano 2004. G. Dalla Torre, *L'Italia e l'adesione della Grecia all'Alleanza atlantica*; G. Malgeri, *L'Italia e l'adesione della Turchia all'Alleanza atlantica*; i due saggi sopracitati sono in M. Pizzigallo (a cura di), *Amicizie mediterranee e interesse nazionale 1946 -1954*, Franco Angeli, Milano 2006. M. Pizzigallo, *La diplomazia italiana ed i Paesi arabi dell'Oriente mediterraneo (1946-1952)*, Franco Angeli, Milano 2008. Cfr. anche E. Serra, *Italia, Francia e il progetto di Patto Mediterraneo*, in J.B. Duroselle, E. Serra (a cura di), *Italia, Francia e Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano 1990 e G. Borzoni, *Renato Prunas diplomatico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 569-618.

Senza avere la pretesa di colmare completamente tale lacuna, questo lavoro si propone di scoprire per la prima volta le radici del neoatlantismo approfondendo il tema dei rapporti tra Italia ed Egitto. Non si può non tener presente, infatti, come quest'ultimo paese sia stato e continui ad essere un imprescindibile punto di riferimento per l'impostazione e l'implementazione della politica araba, mediorientale ed africana di qualunque governo interessato ad intervenire in quei delicati settori della scena internazionale. Inoltre, in un'ottica prettamente italiana, è bene ricordare che Roma ha da sempre considerato Il Cairo come un interlocutore privilegiato sulla sponda sud del Mediterraneo, richiamandosi alle secolari tradizioni di proficui rapporti bilaterali e di scambi commerciali e culturali. Risulta di conseguenza evidente la necessità di inquadrare in maniera approfondita, nella sua complessità e nel quadro della diplomazia dell'amicizia, il tema delle relazioni italo-egiziane per poter valutare l'approccio di Roma alle questioni arabe e mediorientali e il rapporto tra quest'approccio e gli orientamenti dei partner maggiori dell'alleanza atlantica.

La ricerca è incentrata sul periodo compreso tra l'inizio degli anni Cinquanta e la crisi di Suez. La scelta del termine *ad quo* si giustifica per il fatto che ancora sul finire del decennio precedente l'Italia era tutta concentrata sugli sforzi di ricostruzione e consolidamento del suo nuovo sistema istituzionale; come già evidenziato, ciò costringeva Palazzo Chigi a combattere battaglie di essenziale sopravvivenza e ad operare con orizzonti spesso limitati. Volendo fare un esempio concreto di tale limitatezza tra il 1945 ed il 1950, guardando al versante egiziano, è sufficiente far notare come Roma si dovette preoccupare in quei frangenti di ristabilire ufficiali relazioni diplomatiche e di tutelare al meglio gli interessi dei connazionali residenti lungo le rive del Nilo. Simili basilari esigenze le impedirono di immaginare una politica egiziana di più ampio respiro. Superata la fase emergenziale, con la firma del trattato di pace e la scelta atlantica del 1949, fu possibile elaborare programmi ed impegnare energie per riaffermare la presenza italiana sullo scacchiere geopolitico tradizionale del Mediterraneo; fu allora che le relazioni con Il Cairo divennero trampolino di lancio per caratterizzare la strategia diplomatica nazionale nei confronti del mondo arabo e punto di riferimento per misurare l'efficacia dell'azione del nostro Governo. Da questi presupposti trasse origine nel 1951 il primo passo indipendente di Roma sullo scacchiere mediterraneo, compiuto nel momento in cui l'Egitto, denunciando unilateralmente la sua alleanza con la Gran Bretagna, dimostrava chiaramente di essere un fattore destabilizzante per la realizzazione dei piani occidentali nella regione.

Per quanto riguarda il termine *ad quem*, il 1956 si è imposto non tanto perché tale data abbia rappresentato un passaggio rilevante nello sviluppo dei rapporti bilaterali tra Italia ed Egitto, bensì per il fatto che la crisi di Suez fu un vero punto di svolta per la storia del Medio Oriente nel secondo dopo-

guerra. Fu il momento in cui la Gran Bretagna dovette definitivamente rinunciare al suo ruolo di potenza egemone nell'area; il momento in cui gli Stati Uniti acquisirono consapevolezza della necessità di assumere la parte maggiore della responsabilità nella definizione dei piani atlantici per la regione; il momento in cui l'Unione Sovietica riuscì a tradurre in atto i piani di allargamento della sua area di influenza verso sud-ovest, facendosi beffa degli sforzi della coalizione avversaria per tenere lontana la minaccia comunista dal Medio Oriente; infine, il momento in cui l'Egitto di Nasser, sfidando l'Occidente e risultando vincitore morale del confronto con Gran Bretagna, Francia ed Israele, consolidò il suo ruolo di paese leader del mondo arabo e di simbolo della lotta contro il colonialismo. Ovviamente la ridefinizione degli equilibri e degli assetti mediorientali che ne conseguì, costrinse l'Italia ad una sorta di "pausa di riflessione" che si protrasse per alcuni mesi dopo l'autunno del 1956; nella circostanza la nostra diplomazia ebbe la possibilità di "rileggere" le pagine di politica egiziana che erano state scritte, traendone riflessioni e spunti per avviare una nuova fase di relazioni bilaterali e più in generale di presenza attiva italiana sulla sponda sud del Mediterraneo.

Nell'analizzare l'arco cronologico sopra circoscritto, l'attenzione è stata rivolta in prevalenza agli aspetti politico-diplomatici. Le fonti dell'Archivio Storico del Ministero degli affari esteri sono state colonna portante della ricerca e, al momento attuale, l'ASMAE offre un corpo documentale sufficientemente ricco solo per tale tipo di analisi. Sono infatti disponibili per la consultazione i fondi della direzione generale degli affari politici, dell'ufficio cifra (telegrammi) e delle principali ambasciate (Londra, Parigi, Washington), mentre rimangono non accessibili le serie prodotte dalla direzione generale per le relazioni culturali e della direzione generale per gli affari economici.

Come premessa alla trattazione si ritiene opportuno soffermarsi su alcune precisazioni. Una prima di carattere metodologico. Barriere linguistiche insormontabili nel breve periodo, hanno suggerito di impostare la ricerca in termini di indagine sulla politica egiziana dell'Italia, senza pretendere di considerare queste pagine come uno studio dedicato al complesso delle relazioni bilaterali. Pur non potendosi ricorrere a fonti primarie per far luce sulle strategie diplomatiche egiziane, è stata verificata la disponibilità di documentazione proveniente dal Ministero degli affari esteri egiziano. Le carte di tale dicastero riguardanti gli anni Cinquanta sono in deposito presso gli Archivi Nazionali del Cairo ma solo una parte di esse, collezionata con criteri di selezione che apparentemente non rispettano esigenze di obiettività storica, è a disposizione del pubblico degli studiosi³.

³ Un'interessante esposizione delle problematiche che presenta l'accesso alla documentazione conservata presso National Archive of Egypt nell'articolo del giovane studioso egi-

Un secondo chiarimento riguarda una questione geografico-terminologica. Al principio del XX secolo, facendo riferimento alle partizioni in uso presso le amministrazioni coloniali britannica e francese, il Medio Oriente corrispondeva all'area che dalla Persia giungeva fino al subcontinente indiano, mentre per Vicino Oriente si intendevano la Turchia e le regioni occupate dai popoli di lingua araba sottoposte al dominio ottomano, dal Marocco fino a ricomprendere a sud tutta la penisola arabica. In quegli stessi anni il termine Levante, che originariamente indicava l'insieme dei paesi affacciati sul Mediterraneo ad oriente della penisola italiana, cominciò ad essere utilizzato per riferirsi ad una regione asiatica con limiti certi verso nord (Turchia) e verso ovest (mar Mediterraneo) e confini meno netti verso sud e verso est, che in termini restrittivi si arrestava alle porte della Mesopotamia e della penisola del Sinai, in termini più elastici arrivava invece a ricomprendere anche Mesopotamia, Sinai ed Egitto. Negli anni Cinquanta, proprio in corrispondenza con l'affermarsi dell'influenza statunitense nelle regioni sopradescritte, invalse una certa confusione nell'utilizzo dei diversi termini geografici, con una meno netta distinzione tra Vicino e Medio Oriente ed una tendenza a ricomprendere in questa seconda voce anche i paesi di lingua araba precedentemente sotto dominazione ottomana. Gli anni di cui si occupa questa ricerca sono periodo di transizione dal punto di vista terminologico e, di conseguenza, le espressioni geografiche utilizzate dalle diplomazie non sempre risultavano di significato univoco. Ad ogni buon conto ed indipendentemente dalla confusione semantica, si tenga presente che dopo il 1947 gli sviluppi del confronto bipolare imposero ai governi occidentali di rivedere le vecchie partizioni geografiche, alla ricerca di un sistema politico-diplomatico integrato che dal Nord Africa fino al Pakistan potesse arginare la pressione sovietica verso sud-ovest e verso il Mediterraneo.

In chiusura, un sentito ringraziamento ai professori Matteo Pizzigallo e Paolo Simoncelli, i quali, dimostrandomi amicizia e fiducia e contagiandomi con il loro entusiasmo umano e professionale, mi hanno convinta a non abbandonare gli studi e le ricerche, pur avendo io intrapreso strade alternative rispetto a quelle accademiche tradizionali al termine del mio percorso formativo universitario.

ziano Hussein Omar: "Who should save Egypt's Archives?" in <http://www.aljazeera.com/indepth/opinion/2012/01/2012121132641226409.html>

Il libro è dedicato a tutti coloro che, come Roberto, assieme a Roberto, dimostrano quotidianamente che la vita deve essere vissuta, affrontando con coraggio problemi e difficoltà.

1. Il Mediterraneo nel secondo dopoguerra

1. Il disegno strategico anglo-americano per il Mediterraneo orientale

Il 1947 è comunemente identificato come un punto di svolta nella storia delle relazioni internazionali del secondo dopoguerra: fu l'anno in cui i governi occidentali portarono a maturazione il processo di rimodulazione del loro approccio nei confronti dell'ex alleato sovietico, l'anno di "nascita" della guerra fredda.

Uno dei primi ambiti geografici in cui si manifestò il cambiamento di clima fu quello del Mediterraneo orientale. L'11 marzo del 1947 il presidente degli Stati Uniti, Henry Truman, chiese al Congresso di approvare i finanziamenti per la fornitura di aiuti alla Grecia ed alla Turchia, paesi che apparivano minacciati dall'aggressività di Mosca esplicitata nel tentativo di assicurarsi una presenza strategica nel Mediterraneo.

Fu quello un chiaro segnale dell'evoluzione della politica estera statunitense. Fino ad allora, infatti, il Governo americano era apparso quasi disinteressato alle vicende del Levante. Ad esempio, nel 1944 il presidente degli Stati Uniti, Franklin Delano Roosevelt, si era rifiutato di elaborare con la Gran Bretagna dei piani comuni sul futuro del Medio Oriente, considerando la sicurezza della regione una materia di esclusiva pertinenza britannica¹.

¹ Per una ricostruzione complessiva della politica mediorientale di Stati Uniti e Gran Bretagna nel secondo dopoguerra è oggi disponibile l'intera collezione dei documenti diplomatici statunitensi (*Foreign Relations of the United States* – d'ora in poi FRUS, 1947, vol. V, *Near East and Africa*; 1948, vol. V, parte I e II, *Near East, South Asia and Africa*; 1949, vol. VI, *Near East, South Asia and Africa*; 1951, vol. V, *Near East and Africa*; 1952-1954, vol. IX, I e II parte, *The Near and Middle East, 1955-1957*; vol. XIV e XV, *Arab-Israel Dispute*; XVI, *Suez Crisis*). Da parte inglese, la collana *British Documents on the End of the Empire*, in particolare i volumi *Sudan* (a cura di D.H. Johnson, HMSO, Londra 1998) e *Egypt and the Defence of the Middle East* (a cura di J. Kent, HMSO, Londra 1998, 3 voll.) offre un panorama decisamente ricco. Di scarso interesse invece la serie *Documents on British Policy Overseas* (HMSO, Londra 1984 –) che ancora non ha dedicato alcun volume alle

Anche il suo successore, Truman, dichiarò inizialmente di non voler assumere impegni in tal senso, sia per ragioni di politica interna, non intendendo inimicarsi le forti correnti isolazioniste che imperversavano nella società civile ed al Congresso, sia per evitare di sovraccaricare di responsabilità un'amministrazione già alle prese con molte delicate questioni di diplomazia postbellica².

La linea "astensionista" americana, dalla storiografia definita "politica della trascuratezza"³, andò a scontrarsi ben presto con la realtà di rapporti sempre più tesi e conflittuali fra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica. Tra la fine del '45 e l'inizio del '46 Mosca aveva cominciato a premere sulla Turchia avanzando rivendicazioni territoriali (distretti di Kars ed Ardahan) nonché proponendo la revisione della convenzione di Montreux del 1936, regolante il traffico attraverso gli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Contemporaneamente si erano avuti dei chiari segnali della volontà russa di far permanere l'armata rossa in territorio iraniano, dando un'interpretazione faziosa agli accordi di sgombrò sottoscritti durante la guerra, al fine di condizionare il futuro politico del paese. Si era assistito anche alla ripresa della

questioni mediorientali; solo alcuni accenni alla materia si fanno nel tomo II della serie II che si sofferma sul complesso dei rapporti anglo-statunitensi nel 1950. Quanto alla storiografia, numerosi sono stati nel corso degli anni gli interventi di studiosi sia inglesi che americani che hanno approfondito il tema delle rispettive strategie diplomatiche verso l'Oriente arabo. Tra i più recenti e validi contributi, con particolare attenzione al ruolo dell'Egitto, si segnalano: N.J. Ashton, *Eisenhower, Macmillan and the problem of Nasser: Anglo-American Relations and the Arab Nationalism 1955-1959*, Saint Martin, New York 1996; R. Owendale, *Britain, the United States and Transfer of Power in the Middle East*, Leicester Un. Press, Leicester 1996; M. Kolinsky, M.J. Cohen (eds.), *Demises of British Empire in the Middle East*, Frank Cass, Londra 1998; R. Takeyh, *The Origins of Eisenhower Doctrine: the US, Britain and Egypt 1953-1957*, Macmillan, Haundmills, Basingstoke, Hampshire 2000; R. Mac Namara, *Britain, Nasser and the Balance of Power in the Middle East 1952-1967*, Franc Cass, Londra 2003; P. Hahn, *Crisis and Crossfire: the United States and the Middle East since 1945*, Potomac Books, Washington 2005; I. Pearson, *In the name of Oil. Anglo-American Relations in the Middle East 1950-1958*, Sussex Academic Press, Eastbourn, Portland 2010; M.F. Jacobs, *Imagining the Middle East. The Building of an American Foreign Policy 1918-1967*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2011. La storiografia italiana ha contribuito all'approfondimento dell'analisi delle relazioni anglo-statunitensi in Medio Oriente e del fattore "Egitto" con G. Valdevit, *Gli Stati Uniti ed il Mediterraneo. Da Truman a Reagan*, Franco Angeli, Milano 1992 e con i volumi collettanei a cura di A. Donno, *Gli Stati Uniti e il Medio Oriente 1945-1960*, Laicata, Manduria 1992 e Idem, *Ombre di guerra fredda. Stati Uniti e Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower (1953-1961)*, ESI, Napoli 1998. Più recenti G. Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 ad oggi*, Carocci, Roma 2003 e B. Pierri, *Guerra fredda ed illusioni imperiali: la Gran Bretagna, gli Stati Uniti ed i rapporti con l'Egitto (1948-1954)*, Congedo, Galatina 2007.

² E. Calandri, *Il Mediterraneo e la difesa dell'Occidente 1947-1956. Eredità imperiali e logiche di guerra fredda*, Il Maestrale, Firenze 1997, p. 83.

³ G. Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente*, cit., pp. 12-13.

guerra civile in Grecia, fomentata da gruppi comunisti che trovavano appoggio nei governi di Bulgaria e Jugoslavia. Infine, Mosca aveva avanzato una richiesta di *thrusteeship* sulla Cirenaica, regione libica che gli inglesi ritenevano essenziale per il controllo del Mediterraneo orientale e del Medio Oriente.

La somma di tutti questi elementi rendeva evidente la volontà sovietica di porsi come antagonista della Gran Bretagna nel Levante. Secondo la visione di Washington sarebbe spettata a Londra la funzione di antemurale rispetto alla minaccia comunista ma la capacità britannica di adempiere a simile compito era minata nei fatti. Pur essendo la vincitrice morale della guerra, l'Inghilterra era uscita dal conflitto prostrata dal punto di vista economico e militare. Alla "grande potenza" mancavano i mezzi materiali per poter conservare il suo impero. Consapevole di ciò il Governo laburista insediatosi a seguito degli esiti delle elezioni del luglio 1945 aveva cercato di adeguare la portata dei propri impegni alla situazione e su questa scia, nel febbraio del 1946, aveva annunciato il prossimo ritiro delle truppe di stanza in Grecia, lì inviate al termine della guerra per sostenere il Governo di Atene nella lotta contro i gruppi dissidenti comunisti. Gli Stati Uniti furono a quel punto costretti ad intervenire nel timore che Mosca, conquistando le piazzeforti greca e turca, potesse di lì avviare un processo di espansione che, attraverso il Mediterraneo, l'Italia e la Spagna, l'avrebbe portata fino al cuore dell'Europa occidentale⁴.

Una prima manifestazione del mutato atteggiamento americano si ebbe con l'invio nelle acque mediterranee di alcune unità da guerra, primo nucleo di quella che sarebbe poi diventata la "sesta flotta", destinata a presidiare stabilmente lo specchio d'acqua fra Gibilterra e Suez⁵. Al passo di carattere prettamente militare seguì quello di natura politica: l'enunciazione della "dottrina Truman", la quale segnò l'inizio del coinvolgimento statunitense nella gestione degli equilibri diplomatici del Mediterraneo orientale.

La reazione di Londra di fronte a questo nuovo dato di fatto si rivelò ambivalente. Da una parte l'accoglienza fu positiva: come segnalato, erano stati gli stessi vertici politici britannici che avevano cercato, sin dal '44, di interessare Washington al Medio Oriente. Dall'altra pesava la consapevolezza di un mutamento nei rapporti di forza: nel '44 gli Stati Uniti potevano essere chiamati a dare un contributo costruttivo alla politica britannica nel Levante in qualità di *junior partner*; nel '47 le posizioni rischiavano di invertirsi, a tutto detrimento del prestigio inglese.

⁴ G. Valdevit, *Gli Stati Uniti ed il Mediterraneo. Da Truman a Reagan*, cit., p. 25.

⁵ V. Davis, *Postwar Defence Policy and the US Navy 1943-1946*, The University of Carolina Press, Chapel Hill 1966, p. 184.

Con tale duplicità d'animo il Foreign Office ricevette la proposta americana di consultazioni bilaterali e riservate sui nodi della strategia occidentale nel Levante (*Pentagon Talks*, ottobre-novembre 1947). Durante i colloqui risultarono infondati i timori di Londra di trovarsi di fronte ad un interlocutore propenso a rivendicare per sé un ruolo preponderante: in effetti, alla Casa Bianca ed al Dipartimento di Stato continuavano ad essere maggioritarie le correnti che preferivano non appesantire la politica estera nazionale, costringendola ad operare su più fronti. Un'amara sorpresa venne invece dalla constatazione della non coincidenza delle visioni politiche e strategiche delle due diplomazie sul tema oggetto del confronto⁶.

Sussisteva una divergenza di fondo: mentre per Londra l'area Mediterraneo orientale-Medio Oriente era considerata come un *unicum* e quindi necessitante di piani politici, militari ed economici omogenei⁷, Washington aveva un approccio più settoriale. Dal punto di vista strategico riteneva più opportuno distinguere tra il così detto *Northern Tier*, cioè quei paesi a diretto contatto con il blocco comunista (Grecia, Turchia ed Iran) che avrebbero dovuto svolgere la funzione di prima barriera di contenimento in caso di aggressione sovietica⁸, ed il resto dei paesi arabi. Gli Stati Uniti erano pronti, quindi, ad impegnarsi per costruire i sistemi difensivi di Atene, Ankara e Teheran⁹; ritenevano invece non conveniente spendere energie e dollari per la protezione degli altri paesi del Medio Oriente, i quali, tra l'altro, sembravano essere anche immuni da un contagio dell'ideologia comunista, data l'incompatibilità fra mentalità araba e precetti della dottrina marxista. Riguardo poi alle questioni geopolitiche, il Dipartimento di Stato e la Casa Bianca tendevano a focalizzare la loro attenzione su due aspetti particolari della politica mediorientale, il conflitto arabo-israeliano ed il controllo delle risorse petrolifere¹⁰, lasciando in secondo piano altri temi comunque rilevanti per gli inglesi, quali quelli della gestione del fenomeno del nazional-

⁶ I documenti preparatori e di commento successivo delle conversazioni anglo-statunitensi sul Medio Oriente si possono trovare in FRUS 1947, vol. V, *The Near East and Africa: Memorandum prepared in the Department of State. British and American Positions*, s.d., pp. 511-575 e Draft Notes for Remarks by the United Kingdom at the Opening of the United States-United Kingdom Talks on the Middle East, 16 ottobre 1947, pp. 565-586.

⁷ E. Calandri, *Il Mediterraneo e la difesa dell'Occidente*, cit., p. 54.

⁸ G. Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente*, cit., p. 26 e p. 38.

⁹ All'Iran, non ricompreso sotto l'ombrello protettivo della dottrina Truman, Gli Stati Uniti concessero armi per un ammontare di 120 milioni di dollari con un accordo del 15 ottobre 1948.

¹⁰ Si vedano in proposito: D.S. Painter, *Oil and American Century. The Political Economy of U.S. Foreign Oil Policy, 1941-1954*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1986 e S. Spiegel, *The Other Arab-Israeli Conflict. Making America's Middle East Policy from Truman to Reagan*, The University of Chicago Press, Chicago 1985.

smo arabo o del compromesso da raggiungere con l'Egitto per garantirsi il mantenimento del controllo della zona del canale di Suez¹¹.

L'aggravamento della tensione tra paesi occidentali e blocco sovietico, successivo al colpo di Praga del febbraio 1948, costrinse i due paesi anglosassoni a concentrarsi sulla costituzione di una struttura difensiva euro-continentale. Durante i negoziati che avrebbero condotto alla firma del patto atlantico, i britannici, più sensibili degli americani rispetto alla necessità di concepire un parallelo sistema difensivo mediterraneo in funzione anti-comunista, suggerirono di riunire in un'alleanza la Spagna, la Francia, l'Italia, la Grecia, la Turchia e alcuni paesi arabi litoranei, sotto la leadership e la garanzia anglo-americana. La proposta riuscì ad interessare americani, greci e turchi e nella primavera del '48 intenso fu il dibattito sulla forma concreta che l'intesa avrebbe potuto assumere e su quali fra i paesi rivieraschi sarebbero stati chiamati a farne parte. Le discussioni tuttavia non produssero alcun risultato¹².

Due furono gli elementi che contribuirono al naufragio del progetto di patto mediterraneo. In primo luogo l'Italia, che nelle intenzioni di Gran Bretagna e Stati Uniti avrebbe dovuto esserne parte, trovò collocazione nell'alleanza atlantica, grazie soprattutto alle insistenze della Francia; inoltre si registrò proprio durante la prima metà del 1948 un drastico peggioramento delle condizioni di stabilità dell'area mediorientale, elemento che influenzò maggiormente l'atteggiamento delle potenze anglosassoni. Sin dal 1945 Gran Bretagna ed Egitto erano impegnati in un complesso negoziato riguardante lo statuto giuridico del Sudan, il controllo della zona strategica del canale di Suez e la revisione del trattato di alleanza siglato nel 1936. Nei primi mesi del 1948 Londra cominciò a rendere manifesta la sua intenzione di concedere al Sudan la piena indipendenza, contrariamente a quanto auspicato dalla controparte egiziana che insisteva sul principio dell'unità della valle del Nilo, facendo sussistere una qualche forma di le-

¹¹ R. MacNamara, *Britain, Nasser and the Balance of Power in the Middle East*, cit., p. 28 descrive sinteticamente ma efficacemente le relazioni anglo statunitensi nell'ambito della politica mediorientale negli anni Cinquanta in questi termini: "In the Middle East the so-called 'special relationship' was often more special by virtue of its complexity than because of any great warmth".

¹² Sui tentativi di dar vita al patto mediterraneo si vedano: E. Serra, *Italia, Francia e il progetto di Patto Mediterraneo*, in J.B. Duroselle, E. Serra (a cura di), *Italia, Francia e Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 25-35; E. Calandri, *Unsuccessful Attempts to Stabilize the Mediterranean: the Western Powers and the Mediterranean Pact (1948-1958)*, in A. Varsori (ed.), *Europe 1945-1990s: the End of a Era?*, Macmillan, Londra 1994, pp. 275-296 e L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 64.

game giuridico-istituzionale fra Il Cairo e Karthum¹³. Di conseguenza divenne sempre più critico l'atteggiamento dell'opinione pubblica araba nei confronti di Londra, accusata di non voler rinunciare alle idee ed ai sistemi del periodo della dominazione coloniale. I governi della regione, anche quelli tradizionalmente vicini alla Gran Bretagna, non potevano non essere influenzati. La situazione mediorientale si andò a complicare ancora di più con lo scoppio della prima guerra arabo – israeliana, nel maggio 1948. Vennero così a mancare del tutto le condizioni per la costituzione di un solido sistema di sicurezza.

Nel contesto appena descritto, Londra e Washington non riuscirono a far giungere ad un punto di sintesi le loro differenti impostazioni di politica mediorientale. La Gran Bretagna continuava a considerare l'area come uno dei punti di snodo fondamentali del suo impero coloniale informale e, per quanti sforzi si facessero al Foreign Office per adeguare lo stile diplomatico al cambiamento dei tempi¹⁴, continuava a prevalere una tara di fondo che portava a prendere le decisioni più importanti con l'impostazione tipica dell'era imperiale. Gli Stati Uniti, almeno a parole, marcavano la loro distanza dallo spirito colonialista delle potenze europee richiamandosi al principio di autodeterminazione di wilsoniana memoria; nei fatti tuttavia non fecero nulla per imporre all'alleata un cambiamento di linea, nel timore

¹³ Nel 1899 la Gran Bretagna e l'Egitto, allora sotto protettorato britannico, avevano firmato un accordo che istituiva un regime di condominio sul territorio sudanese. Il condominio venne riconfermato nel trattato di alleanza anglo-egiziano stipulato nel 1936. L'alleanza concedeva agli inglesi la possibilità di stanziare in tempo di pace 10.000 uomini nella zona del canale di Suez, prevedendo una messa in discussione di questa clausola allo scadere di dieci anni. Al termine della seconda guerra mondiale il Governo del Cairo chiese una revisione delle intese vigenti e, nell'ottobre 1946, venne firmato un accordo sulla concessione di uno statuto di autogoverno al Sudan e sui tempi del ritiro britannico da Suez, che avrebbe dovuto essere completato entro il settembre '49. La violenta reazione dell'opinione pubblica costrinse il Governo egiziano a rinunciare alla ratifica dell'accordo. Al principio del 1947 Il Cairo rimise la questione all'Onu ma per più di un anno il Consiglio di Sicurezza affrontò il tema senza trovare una soluzione soddisfacente. A quel punto la Gran Bretagna cominciò a sostenere apertamente la tesi della concessione al Sudan della piena indipendenza.

¹⁴ Secondo l'allora titolare del Foreign Office, Ernest Bevin, la Gran Bretagna aveva ancora risorse per conservare il suo status di grande potenza; il raggiungimento di tale obiettivo era tuttavia subordinato all'adeguamento del suo stile diplomatico alla nuova realtà delle relazioni internazionali. Per quanto riguardava il Medio Oriente ed il mondo arabo in particolare, egli pensava ad una formula di *equal partnership*, volta a promuovere condizioni di sviluppo economico e di democrazia come antidoti al nazionalismo, ma paradossalmente anche diretta a scopi conservativi, cioè a perpetrare lo status britannico di grande potenza mondiale. Per un approfondimento sulla visione politica di Bevin si veda: J. Kent, *British Imperial Strategy and the Origin of the Cold War 1944-1949*, Leicester University Press, Leicester 1993 e D.R. Devereux, *The formulation of British Defence Policy towards Middle East*, MacMillan, Londra 1990.

che la revisione degli equilibri mediorientali portasse ad un collasso del sistema britannico, a seguito del quale gli Stati Uniti si sarebbero ritrovati costretti a subentrare alla Gran Bretagna come potenza leader nella regione¹⁵. A tali dissonanze si andò ad associare anche il diverso approccio alla questione palestinese. L'amministrazione Truman aveva adottato una politica altalenante fra il riconoscimento dei diritti del martoriato popolo ebraico e la necessità di conservare buoni rapporti con i paesi arabi. Questa "non scelta" rese ancor più difficoltosa l'identificazione di una soluzione della vertenza arabo-israeliana, soluzione che tanto sarebbe servita agli inglesi per consolidare la loro posizione nel Levante¹⁶.

Il momento politicamente non propizio ed i non collimanti piani di Londra e Washington portarono ad una temporanea sospensione del dibattito diplomatico e strategico delle due grandi potenze sui temi mediterranei.

Questa sorta di disinteresse si protrasse fino alla metà del 1950. Nel maggio di quell'anno, al termine di colloqui riservati fra rappresentanti dei governi americano, inglese e francese, fu emanata una dichiarazione tripartita. I tre firmatari si impegnavano: a coordinare le rispettive politiche nel campo della vendita degli armamenti ad Israele ed ai paesi arabi, a limitare le forniture di materiale bellico e controllarne la diffusione in maniera da assicurare un equilibrio tra le parti avverse e ad intervenire, con o senza l'avallo dell'Onu, qualora le frontiere interne del Medio Oriente o le linee d'armistizio della prima guerra arabo-israeliana concordate nel 1949 fossero state violate¹⁷.

Il coinvolgimento della Francia, fino a quel momento esclusa dal confronto bilaterale fra i due paesi anglosassoni, era frutto della solita volontà statunitense di non accollarsi eccessive responsabilità nel Mediterraneo orientale. La scelta di inserire Parigi nel club delle potenze chiamate a decidere delle sorti della regione spiaceva di converso alla Gran Bretagna, che da sempre premeva sugli interlocutori d'oltre Atlantico per instaurare un condominio di gestione esclusivo¹⁸.

Washington fu comunque "richiamata" alle sue responsabilità nell'area mediterranea dall'ennesimo aggravamento della tensione tra i due blocchi che si verificò con lo scoppio della guerra di Corea. L'allora segretario di Stato, Dean Acheson, descrisse così nelle sue memorie il processo di riorientamento della politica estera americana in Medio Oriente: "Durante i

¹⁵ E. Calandri, *Il Mediterraneo e la difesa dell'Occidente*, cit., p. 86.

¹⁶ G. Valdevit, *Gli Stati Uniti ed il Mediterraneo*, cit., p. 41.

¹⁷ Sulla dichiarazione tripartita si veda: J.C. Hurewitz, *Middle East Politics: the Military Dimension*, Praeger, New York 1969, pp. 82-84 e S. Slonim, *Origins of the 1950 Tripartite Declaration on the Middle East*, in "Middle East Studies", 1987, 2, pp. 135-149.

¹⁸ E. Calandri, *Il Mediterraneo e la difesa dell'Occidente*, cit., p. 120.